

DIETRO LE SOGLIE DEL MONDO

Ci si strozza e gonfia a forza di cibo avariato
come adesso che è tardi e a casa ci aspetta
il monotono ronzio della lavastoviglie
l'ipnotico chiacchiericcio del salotto televisivo.
Poi squilla il telefono e ti spinge di nuovo fuori
verso alberi che vacillano accanto a case in fiamme.

Dalle stanze quotidiane di *Il futuro è un campo incolto*, prima antologia di liriche di Alessio Brandolini, lentamente affiora l'epos, la narrazione dell'accadere collettivo attraverso i versi, di cui non si riesce a fare a meno – e di questo dovremmo parlare un po' più a fondo – in epoche in cui la segmentazione binaria, che avrebbe fatto orrore a Bergson, convinto com'era dell'inscindibilità dell'essere e del tempo, sembra avere convinto tutti.

Qualcosa già c'era, fin dal primo Brandolini, a partire dal 1992, con la presenza dell'*altro*, implacabile e insieme desiderata, data una volta per sempre, non elusa con stratagemmi filosofici o ideologici, che sarebbe diventata testimonianza di nuove carneficine, lontane dal rassicurante “basta” suggerito dai saggi dopo il secolo breve. Questa poesia non è capace di guardarsi l'ombelico né, per fortuna, di riproporci l'ennesimo pianto sull'amore finito o sul *gran dispetto* per un mondo arido che non ci capisce. Brandolini sfugge implacabilmente alle sirene dell'ipertrofia egotica per restituirci l'esito dello sguardo sul mondo e non dentro il suo io dolente e deluso, e sai che novità sarebbe stata.

Se volessimo tirar fuori il modello archetipico di questa poesia lo potremmo trovare, almeno in parte, nel *flâneur* che

abita la città, nel senso che ci cammina attraverso lasciando parlare le immagini riflesse nei suoi occhi, senza altra velleità, perché sa benissimo che già quel riflesso è la sua testimonianza, la sua mediazione, senza bisogno di proclami o di esplicitazioni ingombranti e impoetiche.

Lo sguardo dell'autore non punta né all'implacabilità né a una precisa o dichiarata funzione etica e conoscitiva: anche un bambino si accorgerebbe che dietro l'apparente registrazione di eventi del *wanderer* che attraversa le vie dei suoi luoghi c'è un'accettazione della Necessità dell'evento e insieme la certezza che l'azione può cambiare l'evento stesso.

Raramente, nel panorama attuale della nostra poesia, si è assistito a questo porsi di fronte alle cose senza aggiungervi altro se non le percezioni – apparentemente passive – del cosiddetto *fuori*. In realtà è proprio quell'apparente assunzione di fatti a essere poetica, perché propone le realtà che ci circondano senza aura, senza alzare minimamente il tono retorico, senza far ricorso a quelli che dovrebbero essere gli effetti e che molti scrittori scambiano per cause: la commozione, il raccapriccio, il pianto, insomma la dimensione della reazione emotiva.

La sospesa percezione del vuoto nei pianerottoli, negli interni ha punti in comune – del tutto empatici e non dettati da riferimenti diretti – con alcuni esiti figurativi di Sironi o di Ziveri;¹ la resa alle forze del silenzio nei salotti buoni, ma anche la percezione delle potenzialità *infere* della stanza chiusa, del suo divenire prigionia mascherata di piacere, di fantasmi indicibili rimandano al magistero delle epifanie domestiche: come nel personaggio della Duras che «dice che un giorno farà un libro sulla camera», e che «trova che come luogo è uno sbaglio, qualcosa di essenzialmente invivibile,

¹ Per uno studio approfondito dei rapporti tra letteratura e arte nel Novecento, con riferimenti iconologici anche ai due pittori qui citati, si veda M. Testi, *Altri piani, altre valli, altre montagne*, Pensa, Lecce 2006.

infernale, una ribalta chiusa»;² come il demone eliotiano, che appare «là dalla prima rampa della seconda scala» e che con la semplice pompa di un arredo di gusto e di qualche frivolezza nelle suppellettili pone l'uomo contemporaneo non pacificato con il suo simile «in lotta col demonio delle scale/ dall'ingannevole volto della speranza e della disperazione».³

Perché uno dei motivi di crisi contemporanea, che la poesia di Brandolini rappresenta in forme nuove e in grado di leggere la realtà, è la chiusura degli occhi e della coscienza di fronte all'altro e al fuori, visto che le nuove forme mediatiche li hanno impacchettati nei titoli tossici del *like*, del *buongiorno a tutti*, degli auguri collettivi, delle frasi e delle immagini già pronte, degli autoscatti e degli scatti dei doviziosi cibi, tanto per provarci, magari non fosse vero, che noi mangiamo, che non siamo noi a morire letteralmente di fame. È la poesia di chi si accorge della deriva quotidiana di «urbanisti moderni» che «tracciano metropoli e case/ una sull'altra» e di un giorno in cui ci si accorge che «qui ogni cosa è normale/ e piatta. Può capitare persino/ di viverci dentro, di entrare/ e uscire senza neanche saperlo».

Ma questa poesia è nel contempo in grado di fare un passo oltre la constatazione della crisi, di mettersi in discussione nella visione – e nell'accettazione della necessità di risposte anche attive – dell'accadimento, qualsiasi interpretazione esso possa assumere all'interno del pensiero contemporaneo (che in parte si è sostanziato, da metà Ottocento in poi, di elementi orientali mutuati soprattutto da Schopenhauer) di fronte, per esempio, al ritorno di grandi sommovimenti di popoli che in alcuni passi di queste liriche conservano la chiara prova di una poesia viva, in grado di rimanere anco-

² M. Duras, *Occhi blu, capelli neri*, ed. it. Feltrinelli, Milano 1987, p. 37.

³ T.S. Eliot, *Mercoledì delle ceneri*, ora in *Poesie*, ed. it. Bompiani, Milano 1915, pag. 30 (trad. di R. Sanesi).

rata alla complessità dell'oggi e del qui: «Corpi utilizzati per un falò, probabilmente, / arsi con l'impegno di non soffrire *mai più* / di fame di lavoro perché per loro non c'è / una casa di mattoni né tantomeno di cristallo».

Per questo la prima antologia poetica di Brandolini apre nuove dimensioni interpretative: perché esce fuori dalle secche di una lirica completamente rivolta al sé o di una poesia tutta tesa, troppo, all'esterno. Con *Il futuro è un campo incolto* l'autore offre la possibilità di capire che siamo di fronte a nuove sonde della realtà, che entra nel nuovo senza corteggiarlo, che è parte dell'antico senza esserne schiava o eccessivamente tributaria. Non osservanza di corrente, né debiti ideologici *latu sensu*, o peggio, tributi servili e impotenti al presente. Solo la drammatica, perché viva, immersione in una storia inevitabile con gli strumenti dello sguardo interiore, non solo con il giudizio della *pòlis*.

Marco Testi